



L'antieuropeismo che fa male alla sinistra

di MARIO LAVIA

La domanda a cui un Pd ormai diventato superostile alla Commissione europea dovrebbe rispondere è questa: cosa c'è dopo Ursula von der Leyen? In realtà non c'è niente. Alla fine nessuno vuole fare un salto nel buio. Però ci si agita molto. E l'azione di Elly Schlein a Bruxelles appare di mera interdizione, di pura polemica, di sfogo identitario, cioè non tesa a costruire qualcosa di nuovo, per la semplice ragione che non esistono grandi spazi di manovra per un governo europeo "di sinistra". Il Partito socialista europeo e il gruppo parlamentare dei Socialisti e Democratici cui il Pd appartiene tutto questo lo sa. Qui il problema non è il dissenso su questa o quella risoluzione e neppure la critica al modo personalistico e accentratore con cui Ursula dirige la Commissione. Qui la questione vera è questa sensazione di un distacco politico e per così dire persino "sentimentale" del partito di Schlein dalla "arena" europea.

Persino Matteo Renzi, inventore della lista, poi fallita, denominata "Stati Uniti d'Europa" ormai parla di «carrozzina burocratica» come la Lega o il Movimento Cinque stelle. Attenzione. Non che non ci siano molti motivi per essere sfiduciati: da ultimo l'oscura trattativa sui dazi tutto è stata tranne che brillante e a quanto pare utile per l'Ue. Così come è giustificata l'insofferenza soprattutto dei socialisti spagnoli per un certa ambiguità della presidente che la porta talora a strizzare l'occhio alle destre. D'altra parte la Commissione europea si regge sull'appoggio di socialisti, liberali, popolari e pure dei conservatori di Giorgia Meloni: come si può pretendere che sia "progressista"? È un assetto che il Pd ha sempre vissuto come il male minore, un argine alle destre più radicali, un'alchimia in gra-

do di impedire ai popolari di scivolare a destra: tutto questo era vero ieri ed è vero oggi. L'impressione è che il Pd attacchi Ursula per colpire Giorgia: «Meloni è una delle principali corresponsabili del fallimento negoziale di von der Leyen», ha osservato infatti Dario Nardella facendo capire che la presidente tedesca è ormai legatissima alla premier italiana (e tutte due a Trump) e quindi in questa logica von der Leyen non è più la barriera anti-destra ma al contrario il grimaldello in mano alla destra stessa.

Ammettendo che ci sia qualcosa di realistico in questo mutamento di analisi, resta aperta la domanda: e allora che si fa? Se in autunno i socialisti europei guidati da spagnoli e italiani (ma con anche i tedeschi che detestano UvdI) dovessero voltare le spalle alla presidente in qualche votazione importante, l'Europa rischierebbe di trovarsi senza una guida politica, e per di più in una situazione dominata da una guerra guerreggiata sul continente e una guerra commerciale con gli Stati Uniti. Ci pensa, il Pd, a questo scenario da incubo? Intende ritrovare quello spirito europeista che è stato di Giorgio Napolitano, Romano Prodi, Mario Draghi fino a Paolo Gentiloni o continuerà a scimmiettare il movimentismo di Left e Cinque stelle, dal no al riarmo all'inerzia sulla politica industriale, della sicurezza, dell'immigrazione?

Perciò immaginare di dare un colpo alla Commissione è solo vellicare un improvviso antieuropeismo che ha preso a serpeggiare nella sinistra italiana. L'alternativa, come sempre, è tra fare politica e fare propaganda. Seguendo la prima strada, forse, si può giungere a un nuovo protagonismo europeo, incamminandosi sulla seconda si porta acqua al mulino degli antieuropeisti di destra. Il Pd non dovrebbe avere difficoltà a scegliere la strada più intelligente. Almeno in teoria.